

# Inferno - Canto IX

Incontro 13 feb 2025

*“Discende mai alcun del primo grado?”* [17] Così viene messa in discussione la portata della forma pensiero in quanto si entra ora nel campo di indagine del principio mentale, che finora è rimasto condizionante da dietro le quinte del subconscio. La risposta è che *“altra fiata qua giù fui”* [22], e che con il pensiero ogni cosa è stata spiegata entro i limiti dell’inferno, luogo che Virgilio conosce fino al suo *“più basso loco”* [28]: il *“cerchio di Giuda”*. In passato egli, inviato da *“Eritón cruda”* [23], dovette recuperare un traditore dall’inferno e da ciò traspare che il movente di questo suo viaggio, il quale è stato il contributo alla costruzione della forma-pensiero, era in qualche modo dissociato dal vero proposito spirituale, come evidenzia la natura del tradimento. *“Ben so il cammin, però ti fa sicuro”* [30] Però non basta ancora conoscere il cammino per superare l’ostacolo. In ogni caso questo può dare la certezza del conseguimento.

*“Altro disse ma non l’ho a mente”* [34] Dante non può ricordare tutto ciò che la mente è in grado di spiegargli e questo sarebbe persino dannoso a questo punto. L’illusione mentale non è strettamente legata all’incapacità di avere una completa conoscenza del passato, ovvero di tutte le informazioni che andrebbero a strutturare la descrizione dell’intendimento del proprio subconscio. Ora l’attenzione di Dante è rivolta *“ver l’alta torre”* [36], all’idolo, ed è questo che lo distrae dal sapere che Virgilio gli espone, ovvero un attaccamento ad una visione limitante e separativa della vita. Le parole *“non potemo intrare omai sanz’ira”* [33], indicano che la ricerca non può più essere rivolta all’interpretazione della vita emotiva, perché in questo modo non si può far altro che confermare il proprio limitato intendimento. E’ questo che vuol dire essere pietrificati da Medusa. L’unico modo per interagirci è guardare il suo riflesso, quindi considerare il mostro delle pulsioni emotive solo in relazione agli effetti (riflessi) che produce sulla propria attività di sviluppo dell’intendimento: lo specchio della mente. *“Volgiti ’n dietro e tien lo viso chiuso; ché se ’l Gorgón si mostra e tu ’l vedessi, nulla sarebbe di tornar mai suso”* [55-57].

In questo canto vengono citati diversi personaggi che hanno affrontato la discesa all’Inferno: Eritone, inviando Virgilio; Teseo, menzionato dalle Furie [54]; ed Ercole, citato indirettamente dal messo divino (forse) [99]. Dante non è più l’unico ad aver intrapreso questo viaggio. Superare la prigionia astrale permette di riconoscere che la forma di cui l’anima si fa carico è il frutto di una più ampia attività di gruppo.

Dopo aver riconosciuto un uomo interamente coperto di fango, Dante dimostra un certo grado di discernimento emotivo prendendo coscienza della sua natura animale e delle reazioni emotive che ne derivano: l’ira e l’accidia (mentre le pulsioni erano avarizia e prodigalità). Impara così a rifiutare questa parte di sé, poiché oggettificando questo campo di esperienza, che da fattore subconscio e condizionante diventa oggetto di percezione, lo esclude dal proprio campo di identificazione quale soggetto osservatore.

Disidentificarsi dalle emozioni permette quindi di agire su un nuovo piano di coscienza: quello mentale. A questo punto, però, emerge una contraddizione: riconoscersi come agente attivo e pensante, senza però comprendere appieno gli effetti osservati, implica l’esistenza di un principio causale distinto da sé. Da ciò deriva il peccato di idolatria dell’eretico.

Fino a questo momento, l’idolo ha rappresentato la meta del proprio conseguimento personale. Si tratta infatti di una forza limitata e separativa, una forza trincerata in contrapposizione a Dio,

la quale essenzialmente è un forma di di sostanza mentale. In passato, ogni attività era intesa limitatamente all'ambito di una forma-pensiero della quale non si aveva nemmeno percezione e con cui ci si identificava. Se durante quel periodo non si è stati costruttori attivi del proprio idolo, esso non può che risultare il residuo inerziale dell'attività altrui.

Qui "altrui" va inteso nel senso di attribuibile ad uno spazio di coscienza che non fa parte del proprio subconscio, ovvero che non rientra nel proprio campo di identificazione. In questo senso nell'idolatria non si riscontra un isolamento individualistico, bensì un settarismo collettivo (*"più che non credi son le tombe carche, simile con simile è sepolto"* [129-130]). È per questo che Cristo non chiede solo di amare, ma di amare anche il proprio nemico: solo così si può avviare un'azione rivolta al gruppo più inclusivo possibile. Si tratta di un costante rifiuto dell'idolo che però controbilancia un annichilimento totale.

*"E già venìa su per le torbide onde un fracasso d'un suon, pien di spavento"* [65] In seguito si ha l'incontro con il messo divino, che arriva per aprire il passaggio sbarrato dai demoni. Il forte suono udito nel buio rappresenta il verbo, il quale prorompendo nell'oscurità annuncia la venuta. Paragonato a *"un vento che sanz'alcun rattento schianta, abbatte"* [67-69], si ha un rimando al simbolo dell'intuizione, in quanto il soffio rappresenta l'atto creativo e il vento è il simbolo di Buddhi. Inoltre si accenna alla distruzione che questa espansione di coscienza implica *"vid'io più di mille anime distrutte fuggir"* [79-80] e con ciò si ha l'inizio di un nuovo ciclo di attività. Il messo *"da ciel messo"* [85] che *"Venne a la porta e con una verghetta l'aperse"* [89-90] è un evidente simbolo iniziatico e rappresenta l'atto di proiezione del proposito che risulta nell'espansione di coscienza e all'afflusso di luce attraverso le nebbie dell'illusione (*"rimovea quell'aere grasso"* [82]).